IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Cattolicesimo ed epidemie: teologia, storia e attualità

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1769998 since 2021-01-29T12:13:01Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

Cattolicesimo ed epidemie: teologia, storia e attualità I – Andrea Nicolotti

Tratto da:

https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2020/05/28/cattolicesimo-ed-epidemie-teologia-storia-e-attualita-andrea-nicolotti/

28 maggio 2020 Amici di Passato e Presente

Andrea Nicolotti, docente di Storia del cristianesimo e delle chiese presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino e studioso di storia del culto cristiano e di storia delle reliquie, propone per il nostro blog una riflessione sul rapporto tra cattolicesimo ed epidemie, articolandola in tre puntate:

1) *La religione di fronte alle epidemie*

2) *Assembramenti religiosi*

3) *Preghiere, oggetti sacri e reliquie. Il caso della Sindone*

La religione di fronte alle epidemie

Davanti alle recenti esperienze del dolore e della morte inaspettata provocate dalla pandemia che affligge il mondo intero, i cristiani si interrogano di nuovo su un tema che da sempre è una spina nel fianco per i teologi. Si propone inevitabilmente alla mente dei fedeli, anche i meno avveduti, l'irrisolto problema dell'origine del male nel mondo e la sua possibile conciliazione con l'idea di un Dio onnipotente e sommamente buono. Il male non potrebbe esistere, se Dio non lo permettesse, stante la sua onnipotenza: tuttavia esiste. Ugualmente Dio, che è tutta bontà, non avrebbe voluto introdurre il male e le sofferenze nella nostra vita: eppure vi sono. Proprio per definire quella branca della teologia impegnata nel tentativo di giustificare Dio di fronte al male Leibniz coniò il termine «teodicea».

Il classico scioglimento cattolico del problema prende spunto dalla dottrina secondo cui Dio aveva creato l'essere umano immortale, provvisto del *donum impassibilitatis*, non soggetto al dolore e alla morte, in una condizione di paradisiaca bellezza ed equilibrio; ma i nostri progenitori, abusando del privilegio della propria libera volontà, avrebbero rotto questo equilibrio scegliendo di peccare. E così la decadenza dallo stato paradisiaco e l'introduzione del male del mondo vengono ascritti all'uomo stesso, di cui Dio non avrebbe responsabilità se non nella misura in cui tollera che esso prosperi per non privare l'uomo del suo libero arbitrio (Ott 1956, pp. 177, 191-93; *Catechismo* 1992, §§ 397-406).

Nonostante Cristo abbia espiato i peccati del mondo con il dolore e la morte sulla croce, neutralizzando volontariamente le colpe collettive dell'umanità per ricondurla a Dio, è necessaria un'ulteriore espiazione da parte dei singoli individui, che non sono esonerati dal passaggio attraverso

il medesimo dolore. Ecco che dunque le malattie e la morte si rivelano strumenti di elevazione e di salvezza, addirittura «mezzi di redenzione e di santificazione» (Pio XII 1944, p. 48); rifiutarli equivarrebbe a un'opposizione alla volontà di Dio. Dal male, dai dolori e dalle sofferenze umane Dio non può che voler ricavare il massimo bene, che è la vita eterna. «Il dolore, quindi, è conseguenza dell'amore. Continui sono i nostri peccati, continuo, per il nostro bene, è il dolore» (Perez 1953, p. 527).

Ciò in astratto; ma se è vero che tutti gli uomini conoscono la sofferenza, è altrettanto vero che il dolore e la morte si manifestano in maniera estremamente disuguale nei modi e nei tempi. Ed ecco che a quest'asettica teodicea si affianca, fin dalle pagine delle Sacre Scritture, il concetto di un Dio che non si limita ad assistere all'opera del male nel mondo, ma lo indirizza, andando a colpire in maniera mirata chi più ha bisogno della sua correzione. Il passaggio veterotestamentario del libro dei *Proverbi*, dove Dio è descritto come un padre che castiga, è ripreso, nel Nuovo Testamento, dall'*Epistola agli Ebrei*: «Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio» (Proverbi 3,11-12; Ebrei 12,5-6).

Una simile spiegazione "correttiva" vacilla di fronte all'esperienza del dolore e della morte degli innocenti. Se talvolta si è potuto ipotizzare un disegno celeste volto a premiare alcuni e a punire altri a scopo redentivo – come il figliol prodigo della parabola evangelica, che se non avesse sofferto non si sarebbe pentito e avrebbe continuato a vivere nel peccato -, tutto diventa più difficile di fronte a malattie che colpiscono innocenti e malvagi in modo indiscriminato. È proprio il caso delle epidemie: non si capisce perché Dio punirebbe con virus e flagelli naturali i buoni come i cattivi, gli innocenti come i colpevoli. «Potrebbe forse essere vero, come taluni grandi ingegni hanno sospettato, che Dio non si dà cura delle cose mortali?» – si interrogava Petrarca, anche se subito ricacciava da sé il pensiero: «Lungi dalle nostre menti questa stoltezza!» (Petrarca, *Ad familiares*, VIII, 7, 17).

Se qualche teologo, rifiutando l'idea di un Dio impassibile, se la cava invocando l'imperscrutabilità dei suoi disegni, in verità la tradizione biblica ed ecclesiastica forniscono giustificazioni sufficienti per accantonare l'idea di un Dio non responsabile del male e attribuire a lui e alla sua precisa volontà l'origine di catastrofi ed epidemie. Sono molti i passi biblici in cui Dio parla al suo popolo e dichiara di aver inviato lui stesso la peste come punizione contro Israele o contro i suoi nemici (*Levitico* 26,25; *Numeri* 14,12; *Deuteronomio* 28,21); in questo gli Ebrei non insegnavano nulla di diverso dal pagano Ammiano Marcellino, che attribuiva la pandemia antonina del 165 d.C. (forse vaiolo) alla profanazione di un recesso del tempio di Apollo nella città di Seleucia (*Storie*, XXIII,6,4).

Jules-Elie Delaunay, *Peste à Rome*, 1869 (Musée d'Orsay, Paris)

Il pagano Demetriano verso il 252-253 accusava i cristiani di essere la causa dell'aumento di guerre, pesti e carestie, a motivo della loro empietà verso gli dei tradizionali; ma il cristiano Cipriano ribaltava l'accusa:

Questi mali accadono non perché i vostri dèi non sono onorati da noi, come proclami schiamazzando con lamenti senza fondamento di verità alcuna, ma perché da voi non è onorato Dio (*Ad Demetrianum*, 1.5; trad. Gallicet).

Anche in questa specularità di accuse, la divinità non pare agire con logica correttiva o punitiva. Spariti ormai i pagani, Procopio di Cesarea durante la peste di Bisanzio del 541-542 afferma sconsolato che purtroppo la malattia colpisce i migliori:

Si potrebbe sostenere paradossalmente, ma senza dire una bugia, che quella pestilenza, o per caso o per un disegno divino, fece una scelta diligentissima, lasciando indenni proprio gli uomini peggiori (*De bellis*, II,23,16; trad. Pontani).

Sono innumerevoli le testimonianze di scrittori ecclesiastici che ascrivono la causa delle epidemie ai cattivi comportamenti degli uomini, e alla conseguente punizione divina, dalla quale è inutile cercare di sfuggire. Verso il 1350 la Facoltà di medicina di Parigi, pur avendo tentato di abbozzare una spiegazione più o meno naturale dell'origine della peste (le congiunture astrali, la corruzione dell'aria, ecc.), ancora non riesce ad affrancarsi dall'argomento religioso:

Non possiamo nascondere che, quando l'epidemia procede dalla volontà divina, non ci resta altro consiglio da dare che quello di affidarsi umilmente a questa volontà, pur senza abbandonare le prescrizioni del medico (Guénin 1926, p. 17).

Giuseppe Simonelli (1650-1710) – *S. Carlo Borromeo comunica gli appestati*

Anche quando comincia a farsi strada l'evidenza che le epidemie hanno un'origine geografica e si diffondono per contagio, e che l'isolamento può preservare dal contagio stesso, non cessa l'idea che in ultima istanza tutto sia provocato dal peccato degli uomini. Durante la peste di Milano del 1579 il cardinale Carlo Borromeo dichiara al popolo che «le mostruose pazzie de i spettacoli, giuochi e vostri carnevali antepassati hanno havuta non picciola parte in provocare Dio a flagellarci con la peste» (Borromeo 1965, pp. 2-3).

Eppure, a diversi autori appare ormai chiaro la mancanza di logica di questo argomento punitivo e l'uso strumentale che ne viene fatto dai religiosi, che lo adoperano con facilità accordandolo con le proprie idee di morale e di politica. Il medico e storico partenopeo Salvatore De Renzi ricorda come durante la peste del 1656, nove anni dopo la proclamazione della prima repubblica napoletana a seguito della rivolta contro il viceré spagnolo, il clero si desse da fare

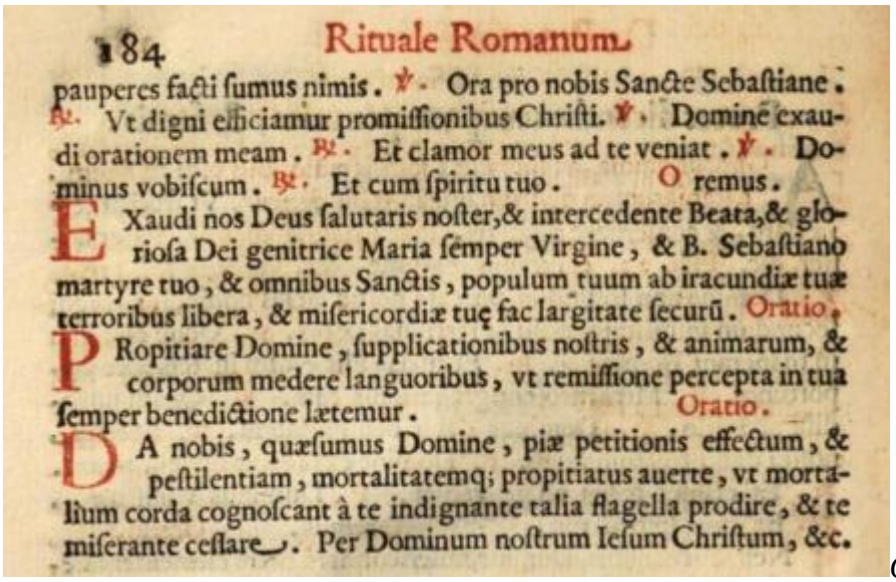
insegnando che la peste fosse stata mandata da Dio né più né meno che per punizione del popolo, che si era ribellato nove anni innanzi al legittimo possessore del dritto divino, al cattolico nostro padrone, al quale Dio misericordioso ci aveva dato in pastura. Qual migliore occasione per confermare nell'animo della plebe la santità della schiavitù: ed in ciò i preti facevan da trombe da' confessionili, da' pulpiti delle chiese e delle piazze (De Renzi 1867, p. 28).

Con il progresso della medicina la lettura dell'epidemia come punizione divina è divenuta sempre più difficilmente difendibile; ma non è mai venuta meno, divenendo spesso argomento di scherno nei confronti dei clericali che continuavano a proporla:

Fu sempre comodo pretesto pei clericali di presentare le pesti come punizioni di Dio inflitte alle nazioni le quali hanno scosso il giogo di essi clericali per avvicinarsi alla schietta morale del Vangelo, alla vera religione di Cristo. Poveri clericali! Quanta pena perduta! Quanto fiato sprecato! Nel medioevo i clericali dominavano assolutamente; […] ebbene, tuttavia le pesti erano oltre ogni dire frequentissime, e di gran lunga più tremende e micidiali. Or se esse erano punizioni di Dio, siccome quei popoli erano più clericali che non i presenti, e siccome le pesti erano più frequenti, bisognerebbe ammettere di necessità che Dio punisse così sovente i popoli perché erano troppo clericali (Anonimo 1853, p. 1).

Nondimeno, anche la liturgia – espressione ufficiale della fede cattolica – dichiarava la provenienza delle pestilenze da un Dio "indignato", che per sua misericordia le avrebbe potute far cessare: nel

Rituale Romano – in vigore dal 1614 fino al Concilio Vaticano II – la processione in tempo di mortalità e peste si concludeva con questa orazione:


184 Rituale Romanum

pauperes facti ſumus nimis. ℣. Ora pro nobis Sancte Sebaſtiane. ℟. Vt digni efficiamur promiſſionibus Chriſti. ℣. Domine exaudi orationem meam. ℟. Et clamor meus ad te veniat. ℣. Dominus vobiſcum. ℟. Et cum ſpiritu tuo. O remus.

EXaudi nos Deus ſalutaris noſter, & intercedente Beata, & gloriosa Dei genitrice Maria ſemper Virgine, & B. Sebaſtiano martyre tuo, & omnibus Sanctis, populum tuum ab iracundiæ tuæ terroribus libera, & miſericordiæ tuę fac largitate ſecurũ. Oratio.

PRopitiare Domine, ſupplicationibus noſtris, & animarum, & corporum medere languoribus, vt remiſſione percepta in tua ſemper benedictione lætemur. Oratio.

DA nobis, quæſumus Domine, piæ petitionis effectum, & peſtilentiam, mortalitatemq; propitiatus auerte, vt mortalium corda cognoſcant à te indignante talia flagella prodire, & te miſerante ceſſare. Per Dominum noſtrum Ieſum Chriſtum, &c.

Concedici, te ne preghiamo, o Signore, l'esaudimento della nostra pia preghiera: e allontana, placato, la pestilenza e la mortalità; affinché i cuori dei mortali sappiano che tali flagelli si manifestano per la tua indignazione e cessano per la tua misericordia (*Rituale Romanum* 1614, p. 184; trad. mia).

Con il XX secolo la maggiore alfabetizzazione e i progressi delle scienze, uniti a un cambiamento di prospettiva teologica, hanno costretto a un profondo ripensamento di questa materia. Il pastore e teologo luterano Dietrich Bonhoeffer ha proposto di togliere di dosso a Dio la responsabilità di ciò che l'uomo non è in grado di spiegare a causa della propria ignoranza, come se egli fosse un "tappabuchi" (*Lückenbüßer*):

Per me è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza delle nostre conoscenze; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi – il che è oggettivamente inevitabile – con essi anche Dio viene continuamente sospinto via, e di conseguenza si trova in una continua ritirata. Dobbiamo trovare Dio in ciò che conosciamo; Dio vuole esser colto da noi non nelle questioni irrisolte, ma in quelle risolte. Questo vale per la relazione tra Dio e la conoscenza scientifica. Ma vale anche per le questioni umane in generale, quelle della morte, della sofferenza e della colpa. Oggi le cose stanno in modo tale che anche per simili questioni esistono delle risposte umane che possono prescindere completamente da Dio (Bonhoeffer 1988, pp. 382-83).

All'interno del cattolicesimo del dopoguerra, e soprattutto dopo il Vaticano II, simili prese di coscienza sono entrate prepotentemente nel dibattito teologico. C'è però la grande difficoltà di dover conciliare una visione dei problemi moderna e aperta alla scienza con una più che millenaria tradizione magisteriale che andava in senso contrario. Il cattolicesimo, diversamente dalle varie Chiese protestanti, si trova in forte difficoltà quando deve cambiare in modo radicale prospettiva rispetto a qualche tema che apparentemente *semper, ubique et ab omnibus creditum est*. Togliere a Dio la responsabilità delle epidemie significa dover sconfessare le centinaia di santi e pastori che per secoli in occasione di queste e delle catastrofi hanno incentrato la loro predicazione sulla colpa e sul peccato degli uomini. Il problema in genere rimane sotto il filo dell'acqua, ma riemerge prepotentemente a ogni catastrofe per la quale i cristiani cercano risposte nella loro fede. In queste occasioni due anime della Chiesa cattolica si rivelano nella loro inconciliabilità: da una parte chi non cerca alcuna spiegazione né alcun capro espiatorio, dall'altra chi non esita a vedere in queste disgrazie

il dito di Dio che si scaglia contro l'umanità a lui ribelle. Mi pare di poter riconoscere dietro a queste due anime una visione religiosa contrapposta: la prima grossolanamente definibile come progressista, la seconda reazionaria o tradizionalista.

Mentre fra il 24 e il 30 ottobre 2016 il centro Italia era colpito da scosse sismiche, dai microfoni di Radio Maria il teologo domenicano Giovanni Cavalcoli così rispondeva alla domanda di un ascoltatore che ipotizzava di leggere il terremoto come conseguenza della recente legge sulle unioni civili:

I cataclismi, la natura, i disordini della natura, tutte quelle azioni della natura che mettono in pericolo la vita umana […] hanno una spiegazione di carattere teologico. […] Sono una conseguenza del peccato originale, quindi si possono considerare veramente come castigo del peccato originale – anche se la parola non piace, ma io la dico lo stesso, è una parola biblica, non c'è nessun problema. Naturalmente bisogna intendere bene cosa si intende per castigo. […] Si ha l'impressione che queste offese che si recano alla legge divina – pensate alla dignità della famiglia, alla dignità del matrimonio, alla stessa dignità dell'unione sessuale, al limite, no? – ecco, vien fatto veramente di pensare che qui siamo davanti… chiamiamolo castigo divino, certamente un richiamo molto forte della provvidenza, ma non tanto nel senso, non diciamo nel senso afflittivo, ma nel senso di richiamo alle coscienze, per ritrovare quelli che sono i principi della legge naturale.

Il clamore mediatico induce il Sostituto della Segreteria di Stato vaticana, mons. Angelo Becciu, a una reazione:

Sono affermazioni offensive per i credenti e scandalose per chi non crede, datate al periodo precristiano che non rispondono alla teologia della Chiesa perché contrarie alla visione di Dio offertaci da Cristo. I terremotati ci perdonino, hanno la solidarietà del papa e della Chiesa intera.

Il Segretario generale della CEI, mons. Nunzio Galantino, parla di «un giudizio di un paganesimo senza limiti». Al contrario il frate, interpellato telefonicamente da vari giornalisti, rincara la dose e insiste ancor di più sull'aspetto punitivo delle calamità naturali e sulla possibilità che il peccato degli uomini – in quel caso l'omosessualità e il riconoscimento delle unioni civili omosessuali – possa richiamare una punizione divina. Il teologo ricorda la storia biblica di Sodoma e Gomorra, castigate per i peccati degli uomini, e i vari testi biblici che concordano con la sua spiegazione; invita le autorità vaticane a ripassare la Bibbia e il catechismo.

Catechismo, Scrittura e dottrina sono chiari e nessuno è autorizzato a cambiarli. Dio manda i castighi e il terremoto lo è davanti ai nostri peccati, come ogni catastrofe. Dio castiga quando l'uomo pecca e non si pente. Il castigo divino è una risposta all'azione dell'uomo.

Emergono così la contraddizione latente e il grande peso della tradizione e della teologia, che il frate domenicano non è disposto a ignorare. Si può essere in disaccordo, ma non si può negare che fosse in linea con la tradizione teologica. Radio Maria dichiarò inaccettabile la posizione di Cavalcoli e lo sospese con effetto immediato dalla sua trasmissione mensile: la sua posizione «non è in linea con l'annuncio della misericordia che è l'essenza del cristianesimo e dell'azione pastorale di papa Francesco». Una sospensione che l'interessato ritenne ingiusta, frutto di pressioni ricevute dall'alto:

Io ritengo che sia in atto una manovra massonica contro Radio Maria che infastidisce e probabilmente è minacciata. Satana è entrato nella Chiesa da tempo e nello stesso Vaticano. Il papa non è eretico, ma si circonda di falsi amici e cattivi consiglieri come Kasper, Ravasi, Bianchi, Ronchi e Cantalamessa. […] Io non cambio la ortodossia. Qui sta accadendo che dilaga il buonismo e un misericordismo diffuso e si trascura la giustizia. Un danno. Dio è infinitamente buono, ma ci chiede il pentimento e sa punire se non accade. La misericordia a getto continuo di cui ci parlano è un inganno di stampo luterano.

È evidente come secondo il frate il progressismo eretico di stampo protestante stia erodendo l'ortodossia fino ai massimi livelli (menziona alcuni cardinali); che Dio possa punire i peccati dell'uomo intervenendo sulla natura, a suo parere, è l'insegnamento tradizionale della Chiesa dal quale non è possibile allontanarsi se non abbracciando l'eresia. Si può condividere con il frate l'impressione che Radio Maria sia intervenuta pesantemente non tanto per il contenuto delle sue parole, quanto per l'intervento di alte gerarchie ecclesiastiche e per il clamore mediatico sollevato dalle critiche alle unioni civili degli omosessuali. In effetti lo stesso direttore della radio, padre Livio Fanzaga, in più occasioni ha espresso concetti simili. A distanza di quattro anni, infatti, non ha esitato a ripercorrere gli stessi ragionamenti per trovare una spiegazione alla pandemia del Covid-19. Radio Maria, con una media di 1.400.000 ascoltatori al giorno, è la radio cattolica più seguita in Italia, ed è anche la radio privata con il maggior numero di ripetitori sparsi su tutto il territorio nazionale. Si distingue per le posizioni conservatrici e per la propaganda delle presunte apparizioni della Madonna di Medjugorje. Il suo direttore ha dato questa spiegazione della pandemia del Covid-19:

Dopo il peccato originale non solo l'uomo si è ribellato a Dio, ma anche la natura si è ribellata all'uomo. […] I morti ammazzati dalla natura sono più numerosi di quelli della morte naturale […]. I virus sono diventati una delle armi più tremende della natura. […] Come si fa a chiamare la natura madre? Dov'è nella sacra Scrittura che la natura è chiamata madre? […] Con questo coronavirus abbiamo aperto gli occhi, perché è venuto in un momento giusto: pensate al messaggio della Madonna dato a Ivan il 17 settembre, drammatico, dove la Madonna ha detto che si sta realizzando il piano di Satana e cioè che l'umanità mette da parte Dio per mettere se stessa al posto di Dio. […] Questa pandemia avviene in un momento in cui è in atto l'impostura anticristica in sommo grado, e avviene in un paese in cui l'impostura anticristica è al massimo, con un potere ateo e materialista che vuole il dominio del mondo […]. Questa pandemia […] è un ammonimento del cielo. Attraverso questa pandemia la Madonna ci dà un messaggio chiarissimo, come ha detto anche il direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha detto che questo virus sta compromettendo dal punto di vista politico, economico e sociale tutta l'umanità, la sta mettendo in ginocchio; e forse il fatto che si chiami "corona" – perché questo virus ha la forma di corona – è anche un messaggio che la Madonna ci dice: pregate, pregate, pregate. […] La Madonna ci ha dato un ammonimento: ci vuole poco, basta un virus per mettervi tutti in ginocchio, basta un virus per farvi abbassare la cresta. Abbassatela, intanto che siete in tempo. Convertitevi, intanto che siete in tempo. Pregate, credete, pregate, tenete in mano la corona del rosario, perché il tempo dei segreti si avvicina sempre più, e

saranno cose terribili, non c'è dubbio, l'ha detto la Madonna: «Mirjana, ti ho mostrato molte cose terribili». […] Chi è l'uomo, se basta un virus per mandarlo sottoterra? […] Tutto sommato in questa pandemia Dio usa la mano leggera per farci capire e per farci preparare a come affrontare situazioni ben più pesanti, perché il tempo che si avvicina è il tempo della più grande prova dell'umanità e della Chiesa.

Questa catechesi contiene diversi elementi tradizionali: la presenza nei nostri progenitori dei doni preternaturali dell'integrità e dell'immortalità, prima del peccato originale; l'ingresso della morte e della sofferenza dopo la caduta; e infine l'idea che la pandemia sia provocata dal Cielo come reazione alla miscredenza dell'uomo. Di nuovo vi sono i riferimenti alle visioni di Medjugorje, con il tema delle presunte visioni e segreti rivelati ai veggenti (Corvaglia 2018, pp. 89-96), poi la corona del rosario e l'insistenza sul fatto che la natura non sia una madre. In questo vedo un velato riferimento alla facilità con cui oggi, anche in ambito cattolico, si parla di «madre natura»: non è lontano il ricordo della polemica sulle statuette della madre terra, Pachamama, che nell'ottobre 2019 alcuni cattolici tradizionalisti ritennero di sottrarre da una chiesa romana in cui erano ospitate durante il Sinodo sull'Amazzonia, per gettarle nel Tevere e riparare a quello che per loro era un sacrilegio e un peccato di idolatria.

È difficile per i teologi cattolici legati alla tradizione allontanarsi da un'interpretazione punitiva delle calamità naturali, figlia di una visione biblica e teologica bimillenaria; perché il semplice rifugio in una teodicea secondo cui il dolore e la morte sono entrati nel mondo a causa del peccato, per via del libero arbitrio, senza che Dio abbia parte attiva in ogni loro singola manifestazione (il che comunque lascia aperto un discorso più generale sulla sua permissività) conseguentemente spinge a prendere in considerazione la possibilità che egli neppure intervenga a sua discrezione a modificare in vista del bene il corso naturale delle cose. Se Dio non è responsabile del male e neppure impedisce che esso agisca nel mondo, perché dovrebbe intervenire per fermarlo in determinate occasioni, ascoltando le preghiere dei suoi fedeli, a sua discrezione?

Diverso è l'approccio del cattolicesimo più "progressista". Heiner Wilmer, vescovo di Hildesheim, ha definito l'idea che il Covid-19 sia una punizione di Dio come «terribile e anche assolutamente non cristiana». Il Venerdì Santo del 2020, nell'omelia pronunciata davanti al pontefice, padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia – quello che Cavalcoli definiva falso amico e consigliere del papa – ha dichiarato:

Non è Dio che con il coronavirus ha scaraventato il pennello sull'affresco della nostra orgogliosa civiltà tecnologica. Dio è alleato nostro, non del virus! «Io ho progetti di pace, non di afflizione», dice nella Bibbia (Geremia 29,11). Se questi flagelli fossero castighi di Dio, non si spiegherebbe perché essi colpiscono ugualmente buoni e cattivi, e perché, di solito, sono i poveri a portarne le conseguenze maggiori. Sono forse essi più peccatori degli altri? […] Forse che Dio Padre ha voluto lui la morte del suo Figlio sulla croce, a fine di ricavarne del bene? No, ha semplicemente permesso che la libertà umana facesse il suo corso, facendola però servire al suo piano, non a quello degli uomini. Questo vale anche per i mali naturali, terremoti ed epidemie. Non le suscita lui. Egli ha dato anche alla natura una sorta di libertà, qualitativamente diversa, certo, da quella morale dell'uomo, ma pur sempre una forma di libertà. Libertà di evolversi secondo le sue leggi di sviluppo. Non ha creato il mondo come un orologio programmato in anticipo in ogni suo minimo movimento.

Le sue parole, però, sono state giudicate eretiche dalla corrente tradizionalista e antibergogliana: un manifesto di «apostasia mondialista». Nel cattolicesimo odierno albergano due visioni del mondo e di Dio ormai inconciliabili.

Bibliografia

Anonimo, *I clericali e le pesti*, «Gazzetta del popolo», 19 agosto 1853.

D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Edizioni Paoline, Cinisello Baldamo 1988.

C. Borromeo *Memoriale ai milanesi*, Giordano, Milano 1965.

Catechismo della Chiesa cattolica, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.

M. Corvaglia, *La verità su Medjugorje*, Lindau, Torino 2018.

S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656, ovvero documenti della pestilenza*, De Pascale, Napoli 1867.

G. Guénin-J. Novillac, *Lectures historiques*, Alcan, Paris 1926.

L. Ott, *Compendio di teologia dogmatica*, Marietti, Torino 1956.

G. Perez, *La scienza è contro la fede?*, Favero, Vicenza 1953.

Pio XII, *Allocuzione alla Unione medico-biologica "San Luca"*, 12 novembre 1944, in *Pio XII. Discorsi ai medici*, Edizioni orizzonte medico, 1960.

Rituale Romanum Pauli V Pont. Max. iussu editum, Romae, ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1614.

Cattolicesimo ed epidemie: teologia, storia e attualità – II (Andrea Nicolotti)

Assembramenti religiosi

Per secoli la Chiesa è stata fonte di conforto e si è adoperata, tramite le proprie istituzioni caritatevoli, a rimediare come poteva alle catastrofi naturali e alle epidemie. Nonostante il convincimento che l'epidemia potesse essere provocata dal volere divino, i buoni cristiani non si esimevano dal mettere in atto una delle opere di misericordia corporale: la cura degli infermi. Ma la cura del corpo non può prescindere dalla cura dello spirito: di qui l'invito alla maggiore partecipazione alle cerimonie liturgiche, le preghiere collettive, le processioni straordinarie organizzate per domandare a Dio la grazia della sanità del corpo e dello spirito. Nel caso delle epidemie contagiose, però, tutti questi assembramenti significano una maggiore esposizione al morbo.

Nei tempi moderni le voci degli scienziati si sono levate sempre più forti, chiedendo alla religione di lasciare il passo alla scienza perlomeno nel campo dell'igiene pubblica. Così scriveva Angelo Celli, un medico e politico italiano che tanto fece per la lotta contro la malaria:

Chi sosterrebbe oggi più che le malattie vengono dal cielo? Le malattie sono fenomeni naturali. […] Prevenirle è in potere dell'uomo, non è un privilegio della divinità. […] Ci vuole ben altro perché la religione ritorni a quello che era nei tempi primitivi, allorché fu la prima maestra d'igiene. Oggi invece la scienza è la maestra dei popoli; essa è che stabilisce le leggi, e forma i costumi anche nel campo dell'igiene (Celli, p. 606).

In effetti, nonostante i progressi della conoscenza medica, non sono mai venute meno le incompatibilità fra le norme igieniche o contenitive proposte dagli scienziati e le richieste di libertà nell'esercizio di un culto che, per via degli assembramenti, può favorire la trasmissione delle malattie.

Uno scontro che si è riproposto durante l'attuale pandemia del Covid-19. Sarebbe semplicistico suddividere il campo in due schieramenti, con la Chiesa da un lato e gli scienziati dall'altro: la verità è che lo scontro sussiste tra fazioni interne alla Chiesa stessa.

Quando a Milano nel 1630 i magistrati chiesero al cardinale Federico Borromeo di compiere una solenne processione con le spoglie di San Carlo, egli sulle prime tentò di evitarlo; poi dovette cedere a tutti quei cattolici che consideravano necessario tale atto riparatorio per invocare l'intervento divino. La solennissima processione si celebrò l'11 giugno 1630; ma, come scrive Manzoni,

il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima (Manzoni, cap. 32).

Diverso fu l'atteggiamento a Roma, ventisei anni dopo (1656), quando papa Alessandro VII lasciò la gestione della peste nelle mani del cardinal Girolamo Gastaldi, commissario generale di Sanità per lo Stato della Chiesa. Non era un medico, ma conosceva gli scritti di Girolamo Fracastoro e Ludovico Settala (Fracastoro 1546; Settala 1630); conosceva la natura contagiosa del male e credeva nell'efficacia dei provvedimenti di isolamento dei malati e di distanziamento preventivo (Gastaldi 1684). Aveva provato su di sé la piaga del vaiolo, di cui portava orrendi segni sul volto. Invece di aumentare le occasioni di contagio con assembramenti religiosi, sospese la celebrazione delle Quarantore, vietò le processioni e le prediche di piazza, cercando di privilegiare forme private e personali di devozione e preghiera. Dispose la chiusura della chiesa di Santa Maria in Portico e della via sulla quale si affacciava, perché i Romani si affollavano a pregare l'icona della Beata Vergine lì conservata, considerata protettrice della città dalle pestilenze (Topi 2017, pp. 47-48). Mentre altrove la peste faceva strage, a Roma l'epidemia fu contenuta.

Lo stesso anno a Genova avveniva l'opposto, secondo quanto racconta Ludovico Antonio Muratori:

Ho udito dire, che nella peste di Genova del 1656 l'essere corso il popolo ad un luogo, da dove si facevano sperar miracoli per preservarsi dal morbo, costò la vita a molte migliaia di persone, che s'infettarono in pochi giorni. Di troppo importanza si è il non permettere allora le grandi raunanze in luogo alcuno, e per conseguente si dovrà andare con grande riguardo a permetterle anche nelle stesse chiese, perciocché sarebbe facilissimo l'attaccare l'uno all'altro il contagio. Non si dee tentar Dio, che faccia de' meracoli per preservarci ne' luoghi sacri dagli effetti naturali di quel morbo. […] L'arcivescovo di Firenze nella peste del 1630 proibì il sonar campane o campanelli per invitar gente all'accompagnamento del sacro viatico, essendosi provato molto nocivo un tal concorso. Così nella peste, che afflisse la città di Palermo negli anni 1624, 1625 e 1626 si lasciò di mettere l'acqua santa nelle chiese, perché si riconobbe pigliarsi facilmente per mezzo d'essa il morbo. […] Noi sappiamo, che dappoiché in Milano nel 1576 ne fu fatta una [processione] solennissima da S. Carlo, e un'altra a dì 13 giugno 1630 dal cardinale Federigo Borromeo, si vide immediatamente aumentarsi il furore della pestilenza (Muratori 1710, pp. 344-45).

La questione fu ampiamente discussa già in età moderna. In un suo fortunato commentario del *Rituale Romanorum* pubblicato nel 1735, il prete ferrarese Girolamo Baruffaldi, trattando delle processioni in tempo di mortalità e peste, si domanda se sia opportuno o meno realizzarle, per timore del contagio. A suo parere la processione può diventare una impropria e sfacciata tentazione di Dio, affinché faccia un prodigio, e ritiene preferibile che ciascuno rimanga in casa propria, nella propria stanza, pregando con grande contrizione (Baruffaldi 1731, pp. 348-49).

Nonostante quanto è stato più volte affermato in questi mesi, dunque, la chiusura delle chiese durante le epidemie non è affatto una novità del XXI secolo:

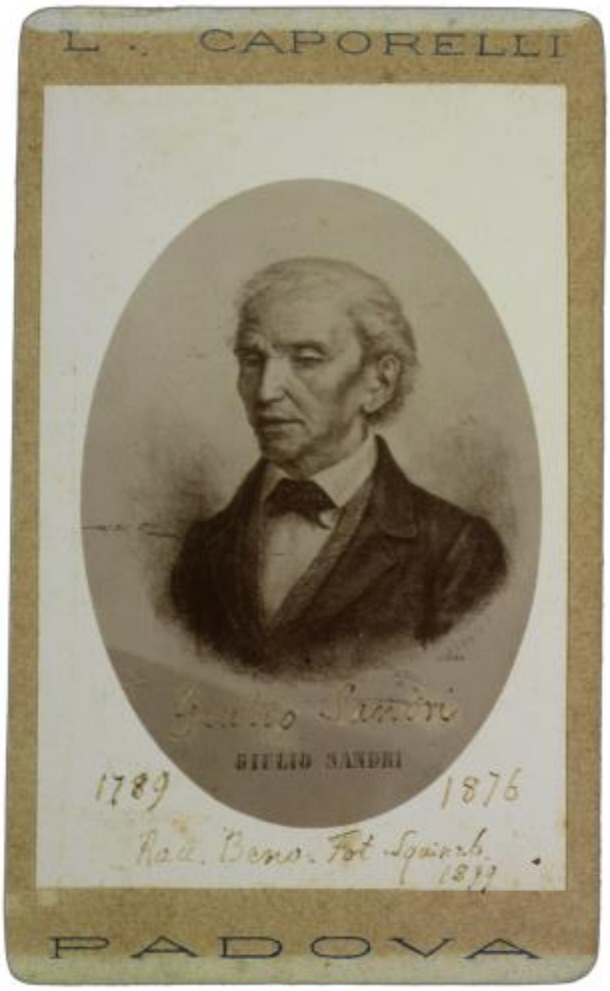
In molte città d'Italia allorché vi ha regnato la peste sonosi serrate le chiese, e per conciliare in qualche forma la devozione con i riguardi, sono stati eretti altari in varj luoghi dominati da molte

parti, ove sodisfacendosi a i doveri di religione, il popolo anche senza uscire di casa potesse unirsi nella preghiera. Taluno di questi altari ha sussistito anche dopo cessata la peste, ed alcuno sussiste tuttavia. Roma stessa nella peste del 1655 interdisse l'uso delle chiese (Bossi 1804, pp. 66-67).

In certe occasioni l'effetto delle misure di confinamento si percepiva immediatamente, come durante l'epidemia di tifo petecchiale del 1817:

Facendosi nella chiesa di Bibbiano il solito triduo delle quarant'ore, in cui v'era sempre gran concorso di gente, il numero de' petecchizzanti che ascendeva a ben pochi, giunse in breve sino a 160: lo stesso avvenne nella villa di Sant'Ilario. Di ciò si accorsero non solo i medici, ma anche gli stessi parrochi, i quali con lunghi discorsi pastorali disonerarono dalla messa chiunque avesse nella propria casa petecchizzanti; non permisero ai convalescenti d'entrare in chiesa, se non dopo i necessari espurghi e la quarantena; e chiesero soccorso ai podestà, onde ponessero una guardia alla porta della chiesa che escludesse tutti gl'infetti o sospetti della villa, gli stranieri, i vagabondi: e incontanente questa disposizione fu coronata dal più felice successo con pronto scemamento de' petecchizzanti (Pirondi 1817, p. 10).

Alle considerazioni igieniche e mediche si aggiungevano talvolta quelle teologiche: non è forse presunzione – scriveva il professor Giulio Sandri – pretendere che Dio intervenga a sospendere le leggi di natura in occasione di pericolose riunioni di preghiera per chiedere la limitazione del contagio?



Egli è assai dicevole che nelle gravi sciagure l'uomo implori l'ajuto del Cielo; e suol farlo non solo con private preghiere, ma con pubbliche ancora e solenni oltre l'usato, con estraordinarie funzioni, che in chiese o processioni raccolgono gran frequenza di popolo. E con tali divote adunanze moltiplicandosi i contatti e le opportunità acconce a trasmettere i malefici germi, si facilita e cresce la diffusione del male; poiché si mette in circostanze di operare una causa necessaria, una legge di natura, a sospendere l'effetto della quale non ci vorrebbe niente men d'un miracolo, che fors'è presunzione il pretendere. Sicché il contagio qui riesce a trarre non picciol profitto fin da ciò che si usa contro di lui (Sandri 1853, p. 109).

Un caso che ricorda molto da vicino le discussioni attuali si ebbe ad Ancona nel 1836, quando fu proposta una processione solenne di un'immagine della Madonna, garantendo che in passato essa aveva sempre frenato le epidemie; ma parte della popolazione, consapevole del pericolo di contagio, temeva l'effetto contrario. Il canonico Francesco Borioni descrive le due fazioni, prendendo parte per una di esse:

La voce del popolo che voleva la solenne processione, sgomentò gli animi di molte persone che si hanno per riflessive, quanto quella che annunziò essersi manifestato il cholera dentro le nostre mura. […] E tutti insieme gridavano non doversi permettere una riunione di popolo, ora che l'influenza era ancor verde, e che poteva prender lena in sull'istante, quantunque mostrassesi infievolita. […] Gli altri che tenevano dalla parte popolare, accusavano i succennati come persone di fede morta, e corroboravano anch'essi il loro dire cogli esempi di tante volte ch'era stata mossa la santa immagine di Nostra Signora nei tempi di comune disgrazia, e sempre con effetto meraviglioso; perocché il prodigio avea sempre accompagnato quest'atto di esterna devozione. E chi ha detto (soggiugnevano) a quei signori che non vogliono la solenne processione, essere Iddio pago del cuore soltanto? Signornò: Iddio gradisce anche l'esterna devozione; anzi la vuole, quando è dall'interna accompagnata. […] Vogliamo la processione a dispetto dei timorosi e dei dubbiosi; e se ciò loro non aggrada, sen fuggano alla campagna, ed ingrossino il numero dei vili fuorusciti (Borioni 1839, 179-80).

Ancora nel XX secolo, quando ormai le autorità civili e sanitarie erano concordi nell'applicare il distanziamento fisico, vi furono resistenze. Ai tempi dell'epidemia della "spagnola" il vescovo di Zamora, Antonio Álvaro y Ballano, ordinò nel settembre 1918 una novena in onore di san Rocco, il protettore contro la peste, con cerimonie che prevedevano anche il bacio delle reliquie.

A suo dire il male che aveva colpito la Spagna era «dovuto ai nostri peccati e alla nostra ingratitudine, a causa dei quali si è abbattuto su di noi il braccio vendicatore della giustizia eterna». Secondo il vescovo la scienza si era dimostrata impotente: «Osservando nelle loro difficoltà che sulla terra è impossibile trovare protezione o sollievo, gli uomini si allontanano, disillusi, e volgono il loro sguardo verso il cielo». Il mese successivo si tenne un'affollatissima processione in onore della Madonna del Transito: la gente affluì in città dalle campagne circostanti e la cattedrale traboccava di persone (Spinney 2018, pp. 88-95). Il risultato fu che a Zamora la mortalità fu dieci volte superiore rispetto alle altre città, e cinque volte superiore alla media spagnola (García-Faria 1995).

Oggi, in tempo di Covid-19, molte autorità religiose hanno invitato a seguire le misure di distanziamento fisico, cercando di sostituire le celebrazioni con la preghiera interiore e con la possibilità di assistere ai riti in collegamento attraverso la televisione e internet. In genere la Chiesa cattolica si è mostrata abbastanza attenta al rispetto delle norme sanitarie, consapevole che «ciò che è buono per l'anima potrebbe essere non sempre buono per il corpo», come ha notato Vivian Yee sul "New York Times". La CEI il 7 marzo 2020 ha imposto l'interruzione delle cerimonie civili e religiose, e la stragrande maggioranza del clero ha aderito senza resistenze. Nella Chiesa ortodossa russa, invece, nonostante certi divieti condivisi pure dal patriarcato, il contagio si è diffuso anche all'interno del clero. In Grecia la Chiesa ortodossa locale ha ufficialmente sostenuto l'idea che partecipare all'eucaristia e accedere alla santa comunione – amministrata con un cucchiaino che passa nelle bocche di tutti i fedeli – non può essere in alcun modo causa di trasmissione di malattia, in quanto la santa liturgia afferma che il corpo e il sangue di Cristo sono rimedio di immortalità. Vi sono state grosse tensioni con il governo e un'interrogazione parlamentare in sede europea. Pur concentrandomi sulla Chiesa cattolica italiana, ricordo che problemi simili, specialmente in religioni non cristiane e confessioni non cattoliche, o in contesti molto conservatori o radicali, si sono verificati ovunque, anche nei paesi più ricchi (si pensi alla destra evangelica in America).

Dopo qualche settimana di confinamento anche in Italia si sono fatte sentire le prime critiche alla chiusura delle chiese. Qualche isolato sacerdote ha invitato i fedeli a uscire dalle catacombe, dichiarando che «la chiesa non sarà mai luogo di contagio». Alcuni esponenti politici hanno chiesto l'apertura delle chiese per le festività pasquali. Per il giorno di Pasqua il movimento politico di Forza Nuova ha organizzato una processione che avrebbe dovuto raggiungere San Pietro, ma che si è risolta in un nulla di fatto.

La sera del 26 aprile 2020, a pochi minuti di distanza dalla conferenza stampa del capo del governo Giuseppe Conte, la persistenza della chiusura delle chiese ha provocato l'emissione di un comunicato stampa della Segreteria generale della CEI in cui si affermava che «i vescovi italiani non possono accettare di vedere compromesso l'esercizio della libertà di culto». A questa uscita il papa ha risposto con una sconfessione implicita, invitando a mettere in atto «prudenza e obbedienza alle disposizioni». La tensione si è poi stemperata.

Intanto si è fatto maggiormente sentire il versante cattolico tradizionalista, che in genere coincide con la fronda di opposizione al pontificato di Bergoglio. La chiusura dei santuari di Fatima e di Lourdes – in teoria luoghi di guarigione – è stata aspramente criticata. Roberto de Mattei, storico cattolico tradizionalista e antievoluzionista, le ha interpretate come segno dell'approssimarsi «dei grandi castighi che la stessa Madonna ha preannunciato a Fatima […] forse già iniziati con il coronavirus»[1].

Pesantissimo è stato l'intervento dell'arcivescovo Carlo Maria Viganò, uno dei maggiori oppositori dell'attuale pontefice, che dal luogo segreto in cui si è ritirato ha usato parole di fuoco:

È sembrato che la gerarchia, ad eccezione di rari casi, non abbia avuto alcun scrupolo a chiudere le chiese e ad impedire la partecipazione dei fedeli al santo sacrificio della messa. Ma questo atteggiamento da freddi burocrati, da esecutori della volontà del principe, viene percepito ormai dalla maggior parte dei fedeli come un inquietante segnale di mancanza di fede. E come dar loro torto? Mi chiedo – e tremo a dirlo – se la chiusura delle chiese e la sospensione delle celebrazioni non sia una punizione che Dio ha aggiunto alla pandemia […] offeso dalla sciatteria e dalla mancanza di rispetto di tanti suoi ministri; oltraggiato dalle profanazioni del santissimo sacramento che quotidianamente si perpetrano con la sacrilega abitudine di amministrare la comunione in mano; stanco di sopportare canzonette volgari e prediche eretiche. […] Un atteggiamento, questo, che rivela la dolorosa situazione in cui si trova la gerarchia, disposta a sacrificare il bene delle anime per compiacere il potere dello Stato o la dittatura del pensiero unico.

Il papa a ogni attacco diretto al suo pontificato da parte di confratelli nell'episcopato ha scelto sempre di non rispondere. Per quanto gli attacchi frontali non siano mai stati così espliciti, già da tempo si assisteva a un accrescimento del cattolicesimo tradizionalista, più o meno vicino al movimento di rifiuto del concilio Vaticano II, fondato dal vescovo Marcel Lefebvre. Come ci ha magistralmente

raccontato Giovanni Miccoli (2011), tali istanze reazionarie sono state negli ultimi decenni tollerate, nell'illusoria speranza di poter ricondurre il movimento nell'alveo della Chiesa.

Bibliografia

G. Baruffaldi, *Ad Rituale Romanum commentaria*, Balleoni, Venetiis 1731.

F. Borioni, *Raccolta delle opere edite ed inedite*, Puccinelli, Roma 1839.

A. Bossi, *Prospetto sulla origine, natura e caratteri della peste, de' contagi della febbre gialla di America e della malattia attualmente dominante nella città di Livorno*, Marescandoli, Lucca 1804.

A. Celli, *Antagonismi igienico economici*, «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», 12 (1906).

G. Fracastoro, *De contagione et contagiosis morbis et curatione*, Giunta, Venetiis 1546.

F.J. García-Faria del Corral, *La epidemia de gripe de 1918 en la provincia de Zamora: estudio estadístico y social*, Instituto de Estudios Zamoranos, Zamora 1995.

G. Gastaldi, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Manolessi, Bononiae 1684.

A. Manzoni, *I promessi sposi*, Signorelli, Roma 1962.

G. Miccoli, *La Chiesa dell'anticoncilio: i tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2011.

L.A. Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, Soliani, Modena 1710.

P. Pirondi, *Cenni su l'indole contagiosa della febbre che ora infesta gli abitanti della città e provincia di Reggio e progetto di mezzi per estinguerla*, Davolio, Reggio 1817.

G. Sandri, *Guida allo studio de' contagi e simili morbi specifici*, Antonelli, Verona 1853.

L. Settala, *Preservatione dalla peste*, Fontana, Brescia 1630.

L. Spinney, *1918 l'influenza spagnola: la pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2018.

L. Topi, *Forme di controllo in una città "appestata": Roma 1656-1657*, «Eurostudium», 44 (2017).

Cattolicesimo ed epidemie: teologia, storia e attualità III – Andrea Nicolotti

Preghiere, oggetti sacri e reliquie.
Il caso della Sindone

Lo storico fiammingo Jean le Bel ricorda cosa avvenne durante la pestilenza a metà '300:

Gli uomini non sapevano che pensare né che rimedio opporre; molti ritenevano che si trattasse di un miracolo e di una vendetta di Dio a causa dei peccati del mondo e fu per questo che certuni cominciarono a fare grande penitenza, in vario modo e con grande devozione. Fra gli altri, i popoli di Germania cominciarono ad andare per il paese, in grandi masse e su lunghi percorsi, portando crocifissi, bandiere e gonfaloni, andando in processione per le strade, in fila per due, cantando a gran voce canzoni recitate in rima su Dio e la Madonna. Andavano poi in una piazza e due volte al giorno si spogliavano fino alla camicia, battendosi a più non posso con flagelli di cuoio, in modo che il sangue scorreva ovunque dalle loro spalle, e tutti insieme cantavano le loro canzoni e poi si gettavano tre volte a terra e si calpestavano gli uni gli altri in segno di grande umiltà. […] Quando si vide che questa mortalità e pestilenza non cessava per quanta penitenza si facesse, sorse una voce che diceva che questa mortalità veniva dagli Ebrei e che gli Ebrei avevano gettato veleni nei pozzi e nelle fontane in tutto il mondo, per avvelenare la cristianità intera, per impadronirsi ovunque del potere e delle ricchezze (Le Bel 1926, pp. 17-19).

Sono lontani i tempi in cui, fallite le penitenze ordinarie, si ricorreva alle autoflagellazioni corporali e, fallite anche quest'ultime, si andava alla ricerca di comodi capri espiatori. Le penitenze e le preghiere hanno mai funzionato? Christoph Markschies, illustre storico della Chiesa e presidente dell'Accademia delle scienze di Berlino-Brandeburgo, si è rallegrato del fatto che oggi nessuno in Germania sostiene che le persone debbano celebrare funzioni religiose per fermare il virus; a suo parere la religione e Cristo non possono intervenire nella risoluzione del problema sanitario: «*Nel medioevo il coronavirus sarebbe stato combattuto con l'incenso; oggi è chiaro che cosa la religione non può fare, ma anche che cosa può fare: dispensare conforto e misericordia*» (Frehse 2020).

Markschies è protestante e forse nelle sue parole vi è un'implicita svalutazione del cattolicesimo, che sull'incenso ritiene di poter ancora confidare. Accanto alla preghiera, infatti, si è fatto ricorso a benedizioni con oggetti ritenuti avere una funzione apotropaica contro le pestilenze. Sono circolati sul web diversi video che ritraggono sacerdoti nell'atto di impartire benedizioni eucaristiche con l'ostensorio fra le mani non soltanto dai sagrati delle chiese, ma anche nelle strade deserte delle città, su automobili o da elicotteri.

Nella giornata della Domenica delle Palme nel comune pugliese di Monte Sant'Angelo, che ospita il famoso santuario di San Michele Arcangelo, si è svolta la benedizione del mondo contro il coronavirus con la spada tolta dalle mani della statua dell'arcangelo, unitamente al santissimo sacramento e a una reliquia della croce.

Si tratta della ripetizione di quanto fu fatto contro la peste nel 1656, anno in cui avrebbe avuto luogo la quarta apparizione dell'arcangelo. A Napoli il cardinale della città, inginocchiato di fronte alle reliquie del «potente san Gennaro», ha chiesto al patrono l'intercessione per ottenere la liberazione dall'epidemia. A Milano l'arcivescovo Mario Delpini si è recato sulle terrazze del Duomo e ha rivolto alla Madonnina della guglia, simbolo della città, una preghiera di intercessione trasmessa in TV. A Brescello il parroco ha esposto il crocifisso ligneo realizzato appositamente negli anni '50 per le riprese cinematografiche della serie Don Camillo, il quale in una delle pellicole si recava in processione con il crocifisso per implorare l'aiuto celeste; creato per il cinema, l'oggetto era rimasto in chiesa come oggetto di culto vero e proprio. Esposizioni, preghiere e intercessioni simili sono state molte, è superfluo elencarle tutte.

Merita però particolare attenzione il comportamento del papa. Il 15 marzo, mentre tutta Italia era chiusa in casa e le strade erano vuote, Francesco ha raggiunto la basilica di Santa Maria Maggiore per rivolgere una preghiera all'icona della Vergine *Salus populi Romani.*

Quindi ha percorso a piedi parte di via del Corso per recarsi alla chiesa di San Marcello e fermarsi in preghiera davanti a un crocifisso. L'icona di Maria era già stata usata almeno nel 593 e nel 1837 per domandare la fine di un'epidemia, e si dice che il crocifisso avrebbe salvato Roma dalla grande peste nel 1522 quando, per 16 giorni, fu portato in processione per tutti i rioni di Roma.

Dodici giorni dopo, il 27 marzo, in una Piazza San Pietro completamente vuota il papa ha celebrato una liturgia di preghiera. Litanie di invocazione, letture bibliche, benedizione eucaristica sono state trasmesse in mondovisione e moltissimi commentatori hanno notato quanto potente e toccante fosse la figura del pontefice, solo, sotto la pioggia, in un contesto scenografico così evocativo. In nessuna delle letture e delle preghiere scelte si è fatto mai riferimento alla pandemia come castigo della mano di Dio per il peccato dell'uomo.

Per l'occasione erano state trasportate sul sagrato della basilica sia l'icona della *Salus populi Romani* sia il crocifisso di San Marcello e davanti a essi il papa ha sostato in preghiera. Era stata predisposta una semplice struttura per proteggere Francesco dalla pioggia, ma non altrettanto è stato fatto per le due opere artistiche. Fortunatamente l'icona della Vergine era una copia, mentre il crocifisso originale, risalente al XV secolo, ha purtroppo subito dei danni a causa dell'acqua ed è stato subito preso in cura dai restauratori vaticani.

Gli storici ricordano che il crocifisso già in altre occasioni era stato chiamato a testimone di eventi speciali. Ma nonostante i giornali e le televisioni abbiano ripetuto la leggenda che il "crocifisso miracoloso" aveva salvato Roma dalla peste del 1522, l'analisi storica rivela tutt'altro: dopo le processioni del crocifisso dell'agosto 1522 l'epidemia si accrebbe e raggiunse il suo massimo fra ottobre e novembre, affievolendosi soltanto nella tarda estate del 1523, prima di rivitalizzarsi nel febbraio del 1524. Tutta l'esaltazione dell'effetto miracoloso delle processioni con il crocifisso non è veritiera ed è frutto di una propaganda ex post.

Si entra qui nel campo minato dei presunti eventi miracolosi, che esaminati da vicino non reggono alla verifica scientifica e storica. È un campo che secondo alcuni sarebbe disdicevole percorrere, ma non ci si può esimere dal farlo, quando le leggende, non trattate come tali, vengono riproposte come se fossero dati di fatto.

Per pura curiosità, il 15 marzo 2020 – giorno del breve pellegrinaggio papale – i morti per il virus in Italia sono stati 368 e sono cresciuti nei giorni seguenti; il 27 marzo – giorno della liturgia in piazza S. Pietro – sono stati 969, il massimo mai raggiunto, cui ha fatto seguito un progressivo calo. Fuori dall'Italia, come dato complessivo, la situazione di progressione fatale della malattia non ha subito rallentamenti.

La Sindone

Nel 1598 a Torino e in Piemonte fin dall'estate si erano mostrati i segni della peste (Picco 1983, pp. 31-36). A novembre la popolazione era stata costretta a una sorta di confinamento, con chiusura dei pubblici esercizi. Durante l'inverno sembrava che l'epidemia non avesse attecchito, e il confinamento fu allentato. Il 28 febbraio 1599 si fece una processione solenne di ringraziamento per «l*a preservatione e liberatione*» della città dal contagio, portando i corpi dei santi e le più insigni reliquie della città: oltre alla Sindone c'erano il corpo di san Valerico, san Secondo e san Maurizio e le reliquie di santa Caterina, della croce e della corona di spine. Parteciparono tutte le più alte autorità politiche e religiose cittadine (Cornuato 1599; Ricuperati 1998, pp. 505-07).

Le cose purtroppo cambiarono radicalmente di lì a poco. Un'ondata del morbo era già passata, il duca di Savoia aveva fatto riaprire la città in tutta fretta e non si era temuto di fare la processione; ma l'ambasciatore veneto Simone Contarini riferisce che ad aprile «torna la peste a rinnovarsi con molte forze in Turino», proprio quando i commerci avrebbero dovuto rimpinguare le casse dello Stato dopo che la chiusura della città aveva causato un danno economico:

Si è sforzato il signor duca di tener celato quanto ha più potuto questo nuovo travaglio, acciocché si facesse la fiera di Asti, già principiata, havendo egli commesso ai mercanti di Turino, anzi costrettili, a condurvisi tutti con lor mercantie, affine di poter poi cavar da loro quella somma di denaro che per molti mezzi è solito nei tempi presenti di procurarsi, non dovendo perciò valere loro la scusa di non averne, stante il non poter trafficare.

Ad aprile e maggio la peste in città si accresce; le autorità sanitarie chiedono al duca di chiudere nuovamente la città, ma egli resiste, «poiché gli riesce assai duro il confessare espressamente, con riserrarla di nuovo, il fallo di averla aperta oltre l'intentione di tutti, anticipatamente al bisogno». Sia il duca sia l'arcivescovo lasciano la città. A giugno, tre mesi dopo la processione, in città restano soltanto quattromila persone, perché molte sono state fatte sfollare in campagna e montagna; nondimeno

in Turino cresce in estremo la peste. Si sono serrate affatto le botteghe, sequestrato ciascuno in casa, né per la città camminano altri che sei sole persone, che han carico di provvedere del vivere a quelle

poche che ci si trovano. Le chiese sono serrate, cominciandosi, come già si soleva, a celebrar messa su' capi solamente delle strade; ed essendo morti tutti quelli che havevano cura di seppellire i cadaveri, ha tratti Sua Altezza dalle prigioni i condannati alla galera et ad altre pene gravi acciocché non habbino a mancare ministri a tale necessità. Et benché sia pochissimo il numero degli habitanti, muorono però fra i 50 e 60 al giorno.

Al 9 di luglio ormai

in Turino son le cose ridotte a termine dell'ultima disperatione; et di sua bocca confessa il duca stesso di non vedervi più rimedio alcuno, stante che muorono fin 180 in un giorno; che non v'è casa senza infetione; che non v'è strada senza molti cadaveri insepolti; che non v'è monastero ove rimanghi se non pochi religiosi vivi (Mutinelli 1856, pp. 299-305).

Non pare rispondente al vero, o è quantomeno fuorviante, quanto è stato scritto, nell'aprile 2020, sulla pagina Facebook del Centro Internazionale di Studi sulla Sindone-Museo della Sindone: «Nel 1599 viene indetta una processione solenne con tutte le reliquie cittadine e il Sacro Lino, come segno di ringraziamento per la preservazione dal contagio». Sulla base dei dati storici noti, infatti, non vi fu alcuna preservazione, bensì una recrudescenza.

TRATTATO
DELLA PESTE,
ET PESTIFERO
CONTAGIO
DI TORINO, &c.
DI GIO. FRANCESCO
Fiochetto, Primo Medico del Serenisi.
Duca di Sauoia, Prencipe di
Piemonte, &c.
Et Suo Protomedico Generale.
Aggiontoui l'Indice copioso.
Dedicato A. S. Alt. Serenifs.
IN TORINO;
Appresso Gio. Guglielmo Tisma 1631.
Con licenza de' Superiori.

Anche durante la grande peste del 1630 si fece ricorso alla Sindone. Il primo contagiato a Torino si ebbe in gennaio (Fiochetto 1631). Fra le varie iniziative religiose, il Consiglio civico decise che qualora fosse cessata la peste si sarebbe fatta una processione «visitando sette chiese come si fece nel 1599 anche nell'occasione della peste, e che nell'ultima chiesa, cioè a S. Giovanni, si dovesse presentare al S.to Sudario il voto, consistente in una tavoletta d'argento (Lanza 1898, p. 107). L'epidemia tocca il picco nell'agosto 1630; comincia a calare verso l'inverno, a dicembre sembra chetata, poi si ripresenta verso aprile del 1631 a causa di nuovi ingressi in città, ma non riprende forza. Si può dire passata alla fine di agosto. Nemmeno in questa occasione si riscontra alcuna prodigiosa mutazione dell'andamento naturale della malattia che possa soddisfare le condizioni che

la Chiesa considera necessarie perché si possa pensare a un intervento soprannaturale: che la guarigione dalla malattia sia istantanea, completa e duratura.

Nel febbraio 1632 Vittorio Amedeo I e Cristina fanno ritorno a Torino dopo il lungo sfollamento della corte prima a Cherasco, poi a Moncalieri e a Carignano. Poco dopo, il 29 febbraio, il Consiglio delibera di sciogliere il voto:

Il signor sindico propone che per la restituzione della città nella pristina sanità per grazia del Signore, ritorno di S. A. in essa et pubblico commercio conviene sodisfare al voto fatto di vestire dodici de' signori consiglieri da peregrini et da essi farsi le sette chiese con rimetter la tavoletta nell'ultima chiesa al Santissimo Sudario et acciò il tutto si eseguisca conforme al voto […] Il consiglio commette ai signori sindici di supplicar S. A. che si compiaccia che si faccia la processione come si fece nell'altro contagio dell'anno 1599 (Claretta 1869, pp. 116-17).

Nel frattempo, per la consueta ostensione del 4 maggio 1632, la Sindone non fu mostrata come al solito nella piazza «perché non havessero a venirvi forastieri con questi tempi sospetti di contagio», ma tutto avvenne nella chiesa cattedrale (Savio 1957, p. 311).

Il 5 luglio, a epidemia spenta, si svolse finalmente la processione programmata: 12 consiglieri «vestiti in habito di pellegrino di sargia grisa con il bordone in mano», accompagnati dai confratelli della Compagnia dello Spirito Santo, fecero il giro delle 7 chiese cittadine: quella dei Cappuccini del Monte, la Madonna degli Angeli, i Santi Martiri, la chiesa dei Barnabiti, la Consolata, il Corpus Domini e infine la cattedrale, dove consegnarono all'arcivescovo che li attendeva «in abito pontificale sul faldistorio avanti l'altar maggiore» l'ex voto d'argento promesso (Claretta 1869, p. 117).

La targa d'argento, ancora conservata, raffigura la Sindone distesa in cielo sopra la città accanto ai santi protettori torinesi, con i 12 consiglieri ritratti in preghiera. Giustamente nell'iscrizione non si ringrazia la Sindone per aver fermato la peste, ma soltanto per aver fatto sì che la città «non andasse completamente perduta» (*ne funditus interiret*). In effetti era scomparso circa un terzo della popolazione di Torino, che all'epoca raggiungeva i 25.000 abitanti.

Veniamo ai giorni nostri. A Torino l'11 aprile 2020, Sabato santo, è stata organizzata un'ostensione straordinaria della Sindone. Il Sabato santo è un giorno aliturgico, in cui la Chiesa non prevede celebrazioni e resta in lutto per la morte del Signore, in attesa della grande notte di Pasqua. La Chiesa

di Torino ha deciso di riempire questo giorno con una cerimonia para-liturgica trasmessa in mondovisione nella quale la Sindone, non spostata dalla sua sede, è stata svelata e mostrata alle telecamere. Il confinamento impediva ogni assembramento e rendeva ancor più insolito lo spettacolo del Duomo quasi deserto; dietro all'arcivescovo, però, vi erano le autorità politiche della città con le mascherine sui volti. La cerimonia si è svolta in una certa continuità con quanto era stato fatto dal papa a San Pietro alcune settimane prima. Lo stesso pontefice ha espresso all'arcivescovo il suo «vivo apprezzamento per questo gesto, che viene incontro alla richiesta del popolo fedele di Dio, duramente provato dalla pandemia di coronavirus».

La celebrazione era strutturata in quattro parti. Prima un rito di ingresso e svelamento della Sindone, con la lettura del messaggio del papa; poi una preghiera davanti alla Sindone; quindi una contemplazione della reliquia; infine un atto di venerazione con orazione finale, la *Preghiera nel tempo della fragilità*, composta dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della CEI:

Dio onnipotente ed eterno, dal quale tutto l'universo riceve l'energia, l'esistenza e la vita, noi veniamo a te per invocare la tua misericordia, poiché oggi sperimentiamo ancora la fragilità della condizione umana nell'esperienza di questa pandemia virale. Noi crediamo che sei tu a guidare il corso della storia dell'uomo e che il tuo amore può cambiare in meglio il nostro destino, qualunque sia la nostra umana condizione. Per questo, affidiamo a te gli ammalati e le loro famiglie. […] Tu che sei conforto nella fatica e sostegno nella debolezza, per l'intercessione della beata Vergine Maria e di tutti i santi medici e guaritori, allontana da noi ogni male. Liberaci dall'epidemia che ci sta colpendo affinché possiamo ritornare sereni alle nostre consuete occupazioni e lodarti e ringraziarti con cuore rinnovato.

A ciò ha fatto seguito una serie di collegamenti radiofonici con esponenti del mondo civile. Cesare Nosiglia si è dimostrato l'arcivescovo di Torino più propenso, negli ultimi decenni, a favorire la propaganda sull'autenticità della Sindone, sia nei suoi interventi personali, sia per l'organizzazione di una pastorale sindonica in strettissima collaborazione con il Centro di Sindonologia (diversamente da come avevano fatto alcuni suoi predecessori). Non a caso l'arcivescovo ha proposto questa ostensione-venerazione della Sindone durante la crisi della pandemia; e nonostante alla dicitura di «reliquia» si continui a preferire quella di «icona» (che si è imposta negli anni '80 del secolo scorso), nella pratica la stoffa è trattata e presentata come una reliquia, cioè come l'autentico telo di Cristo, nonostante tutte le prove vadano in senso contrario (Nicolotti 2015 e 2016).

È altamente significativo che uno spazio rilevantissimo dell'ostensione televisiva sia stato occupato dagli interventi, molto frequenti, di un rappresentante del Centro internazionale di studi sulla Sindone, il sindonologo Bruno Barberis. Da una parte ciò conferma la stretta alleanza fra il clero torinese e la sindonologia (disciplina che ha tutte le caratteristiche della pseudoscienza), dall'altra la precisa volontà di avallare un linguaggio che parla della Sindone senza lasciare dubbi in merito alla posizione della Chiesa sulla sua autenticità. Quando Barberis descriveva tutti i segni, le ferite e le piaghe dell'uomo della Sindone, non ne parlava come se si trattasse di raffigurazioni artistiche o iconografiche, ma di vere ferite, con dettagli a suo dire realistici, inflitte a Cristo durante la sua passione. Egli ha ripetuto per l'ennesima volta le false o dubbie asserzioni che la Sindone non può essere un artefatto, che ha contenuto il corpo di un crocifisso, che è imbevuta di vero sangue umano, dichiarando che «possiamo affermare con altissima probabilità che quella che vediamo sulla Sindone è l'impronta lasciata proprio da quell'uomo chiamato Gesù di Nazaret». Anche le contemplazioni della Sindone, previste dal rito, si soffermavano sulle varie parti del corpo sindonico (volto, mani, costato) con un linguaggio che chiaramente identificava ciò che si vede sulla Sindone con ciò che Cristo ha subito, lasciando nessuna possibilità di dubitare.

Non sembra, almeno durante il presente episcopato, che la Chiesa torinese abbia intenzione di tornare verso posizioni più rispettose della storia e della scienza; giacché nella predicazione e nella divulgazione tutto si mette in atto per spingere il fedele a credere nella veridicità della reliquia. A mio parere la residua reticenza nel reintrodurre il termine «reliquia» al posto di «icona» è un segno di doppiezza più che una cautela teologica.

La comparsa del Covid-19 ha confermato e rivitalizzato alcune contraddizioni e alcune divergenze all'interno del mondo cattolico. Da una parte è emersa la difficile conciliabilità fra una visione tradizionale, in cui le epidemie sono interpretate come una punizione divina a causa del peccato degli uomini, e una alternativa, che pone Dio al di fuori di qualsiasi responsabilità nei riguardi delle calamità naturali. Dall'altra parte è ritornata alla luce l'altrettanto tradizionale credenza nella possibilità di un intervento diretto di Dio nel contenimento dei contagi, propiziato dall'intercessione di santi, reliquie o oggetti miracolosi. A Torino dopo quasi quattrocento anni la Sindone viene nuovamente proposta come reliquia inserita in un contesto celebrativo nel quale si prega per la liberazione della pandemia; e sempre più forte si fa il vincolo fra la pseudoscienza dei sindonologi e la pastorale della Chiesa di Torino, ormai chiaramente orientata nel proporre ai fedeli l'autenticità della reliquia come se fosse un dato di fatto.

Bibliografia

G. Claretta, *Il municipio torinese ai tempi della pestilenza del 1630*, Civelli, Torino 1869.

A. Cornuato, *Breve relatione della processione solenne fatta in Torino […] per la preservatione et liberatione d'essa città dalla peste*, Bianchi, Torino 1599.

G.F. Fiochetto, *Trattato della peste, et pestifero contagio di Torino*, Tisma, Torino 1631.

L. Frehse et alii, *Ostern fällt nicht aus!*, «Die Zeit», 9 aprile 2020.

G. Lanza, *La Santissima Sindone del Signore che si venera nella R. Cappella di Torino*, Roux Frassati, Torino 1898.

J. Le Bel, *Vraies chroniques*, in G. Guénin-J. Novillac, *Lectures historiques*, Alcan, Paris 1926.

F. Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai Veneti ambasciatori*, vol. 2, Naratovich, Venezia 1856.

A. Nicolotti, *La Sindone, banco di prova per esegesi, storia, scienza e teologia*, «Annali di storia dell'esegesi», 33 (2016), n. 2, pp. 459-510.

A. Nicolotti, *Sindone: storia e leggende di una reliquia controversa*, Einaudi, Torino 2015 (ed. inglese accresciut: *The Shroud of Turin. The History and Legends of the World's Most Famous Relic*, Baylor UP, Waco 2020).

L. Picco, *Le tristi compagne di una città in crisi: Torino 1598-1660*, Giappichelli, Torino 1983.

G. Ricuperati (ed.), *Storia di Torino*, vol. 3, Einaudi, Torino 1998.

P. Savio, *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, SEI, Torino 1957.